Nuovo blitz antiterroristico con l'emissione di una decina di ordini di cattura

Armi e divise CC in un covo a Padova

Arrestato Giuseppe Zambon, collaboratore di « Radio Sherwood » - L'operazione ancora in corso - Molti dei ricercati sono riusciti a fuggire - Trovati molti schedari con gli obiettivi da colpire, oltre ad alcune parrucche e anche divise in dotazione alla Finanza e all'Esercito

Dal nostro inviato

PADOVA — Armi in quantità, tracce di esplosivi, schedari di obiettivi, perfino uniformi di vari corpi militari per travestirsi: nella rete tesa fin dall'11 marzo scorso dalla Procura della Repubblica tramite l'Arma dei carabinieri è finito ora anche un vero e proprio covo di Autonomia organizzata. Nella stessa rete non sono caduti invece, questa volta, numerosi « quadri » autonomi, che da tre giorni almeno si sono resi latitanti, vanamente inseguiti finora da nuovi ordini di cattura firmati dai procuratori Fais, Calogero e Borraccetti.

Grosse novità, dunque, nelle inchieste padovane contro il terrorismo. Fino a ieri mattina tutto era incerto, Radio Sherwood, l'emittente autonoma, aveva denunciato la « scomparsa » da due giorni di un suo collaboratore, Giuseppe Zambon, non si riusciva a sapere se era stato arrestato o meno, poi, verso l'una il colloquio col procuratore capo Fais, alla presenza del colonnello dei carabinieri Azzolini, chiariva molte cose, lasciandone altre in sospeso.

Sì, Zambon — un insegnante collaboratore anche del Comitato 7 aprile — era stato arrestato fin da lunedì scorso. Pare sia l'unico, ma gli ordini di cattura erano molti di più, chi dice dieci, chi quindici.

Tutti definitivamente uccel di bosco? Chissà, « l'operazione è ancora in corso », dicono a Palazzo di Giustizia. Ma se ne viene dato l'annuncio, vuol dire che non ci sono più tante speranze. La notizia principale, però è un'altra.

La nuova ondata di arresti (mancati) viene dopo la scoperta, in un appartamento padovano, di un vero e proprio covo di Autonomia, forse il più importante fra quelli trovati finora. Di certo, è stato scoperto dopo l'11 marzo, dai carabinieri, tramite « controlli di persone gravitanti nell'area di Autonomia, dei loro domicili e dopo alcune perquisizioni ».

Il procuratore aggiunge un elenco che riportiamo integralmente: « Nel covo sono stati trovati armi, munizioni e materiali che si ritiene siano stati usati per atti terroristici a Padova e nel Veneto: in quanto alle armi sono state trovate fra le altre: un revolver Colt 38, un fucile semiautomatico Jager calibro 22, un fucile a ripetizione con cannocchiale di precisione, quattro fucili da caccia a canne mozze, una pistola lanciarazzi. Poi trecento metri di miccia a lenta combustione, circa tremila cartucce calibro 9 lungo, 9 corto, 357 Magnum, 38, eccetera. Vari silenziatori, materiali per la manutenzione delle armi, documenti relativi all'impiego di armi ed esplosivi. Schedari di persone. Parrucche e altro materiale per travestirsi tra cui uniformi dei carabinieri, della Guardia di Finanza, dell'Esercito. Tutto il materiale è ora sotto perizia.

« In seguito a questa scoperta sono stati emessi alcuni ordini di cattura, fra cui quello contro Giuseppe Zambon, per detenzione di armi, partecipazione a banda armata e altri reati. L'operazione è in corso. Posso aggiungere solo una cosa: aver trovato le armi è un supporto molto importante all'accusa di banda armata rivolta ad Autonomia ».

Dopo di questo, il magistrato non aggiunge più una sola parola.

Una sola conferma, del resto scontata: nel processo per direttissima, fissato per il 21 aprile, il materiale del covo sarà una delle prove d'accusa.

Nei prossimi giorni forse si riuscirà a saperne di più: dov'era il covo, chi lo frequentava, come lo si è scoperto, a chi si riferiscono gli schedari, a cosa sarebbero servite le divise rinvenute, mai usate a Padova e certo non utilizzabili per azioni eversive di normale routine; divise da carabiniere; ad esempio, furono usate dal commando autonomo che rapì Saronio Intanto c'è una conferma fondamentale, forse non indispensabile per chi ritiene Autonomia organizzata una forza contemporaneamente politica e militare (basta osservare la dotazione di armi nelle guerriglie e negli attentati); ma comunque difficilmente si potrà ancora vedere Autonomia come una legittima organizzazione che impiega esclusivamente le armi della critica anziché la critica delle armi.

Del resto, covi e schedari ne erano già stati trovati in precedenza. Ricordiamo l'appartamento di Thiene, in cui morirono i tre giovani autonomi, rivelatosi poi zeppo di armi, esplosivi, documenti eversivi, proventi di rapine

Ricordiamo gli schedari informativi su possibili obiettivi, alcuni poi colpiti effettivamente, con le singole schede aggiornate anno per anno, dotate di fotografie e di certificati anagrafici, rivelanti pedinamenti accurati, trovati volta volta a Gianfranco Ferri, a Luciano Mioni, ad Alberto Galeotto, tutti imputati del « 7 aprile ». Comunque, questo covo padovano sembra il più ricco di tutti.

Per la prima volta è emersa una parte (e forse piccola: basti vedere a quante armi diverse e non trovate corrisponde il calibro delle cartucce) dell'arsenale autonomo, assieme ad altro materiale che rivela una pratica terroristica ad alto livello.

Michele Sartori

Le accuse a due redattori di « Rosso »

Soldi dei sequestri per finanziare la rivista dell'Autonomia

Gianni Tranchida e Paolo Pozzi (l'«uomo-alibi» di Negri) interrogati a Roma — Scarcerati due di «Metropoli»

ROMA — La rivista dell'Autonomia « *Rosso* » poteva uscire grazie ai finanziamenti che il « partito armato » realizzava attraverso rapine, furti e sequestri di persona. Lo disse per primo ai giudici Carlo Fioroni e poi lo confermò Carlo Casirati. Ora la circostanza viene contestata a due « redattori » di « *Rosso* »: Gianni Tranchida (che fu anche direttore responsabile della rivista tra il '75 e il '77) e Paolo Pozzi: più noto, quest'ultimo, per avere fornito un alibi a Toni Negri che poi — dopo ventiquattr'ore di carcere — finì col ritrattare.

Arrestati una decina di giorni fa a Milano per « banda armata », con un mandato di cattura firmato dal consigliere istruttore di Roma Galucci, Tranchida e Pozzi sono stati interrogati nel carcere romano di Regina Coeli dal giudice Imposimato e dal sostituto procuratore Ciampani. Ai due imputati è stato contestato di avere avuto « un ruolo rilevante » nel periodico « *Rosso* », « che ha lo scopo di diffondere i dettami della lotta armata e della illegalità di massa ». Inoltre contro Tranchida e Pozzi vi sarebbero — secondo quanto è precisato nel mandato di cattura — « dichiarazioni rese da appartenenti all'organizzazione eversiva relative a finanziamenti alla rivista proventi di rapine, furti e sequestri di persona »: si tratta delle rivelazioni fatte da Fioroni e Casirati.

Infine sono state contestate dichiarazioni « di persone che allo stato non è opportuno indicare, comprovanti contatti tra i due imputati, Toni Negri ed altri esponenti della direzione strategica delle Brigate rosse ».

Gianni Tranchida e Paolo Pozzi si sono difesi negando che i redattori di « *Rosso* » avessero canali di collegamento con le strutture clandestine e armate dell'Autonomia. L'interrogatorio di Pozzi non è finito e riprenderà la prossima settimana.

Intanto il giudice Imposimato ha disposto la scarcerazione di due dei redattori di « *Metropoli* » (la rivista dell'Autonomia romana, ricomparsa in edicola in questi giorni dopo il sequestro del numero uscito un anno fa) arrestati nell'estate scorsa per « banda armata ». Si tratta di Lucio Castellano e Paolo Virno. Il magistrato ha modificato l'imputazione originaria con quella meno pesante di « partecipazione ad associazione sovversiva »: per questa accusa la carcerazione preventiva non può superare gi otto mesi e, poiché questo termine è scaduto, Castellano e Virno sono potuti tornare in libertà.

Nuovi clamorosi sviluppi dopo gli arresti in Francia

La polizia ha trovato documenti sui gruppi terroristici europei

Le accuse per i 19 davanti alla Corte per la Sicurezza dello Stato sono: attentati dinamitardi, tentativi di assassinio, rapine, associazione a delinquere

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il primo atto dell'inchiesta sull'attività del gruppo « Action Directe » e sui legami tra terroristi francesi e brigatisti italiani si è concluso provvisoriamente ieri notte sul piano giudiziario con il deferimento dei cinque italiani Franco Pinna, Enrico Bianco, Luigi Amadori, Oriana Marchionni e Olga Girotto e dei quindici tra francesi, spagnoli e nordafricani alla Corte per la sicurezza dello Stato.

Le imputazioni sono gravissime: tutti sono incolpati di aver compiuto attentati dinamitardi, tentativi di assassinio, rapine a mano armata, associazione a delinquere in relazione a « imprese sovversive miranti a sostituire un'autorità illegale a quella dello Stato », motivazione che giustifica la competenza della Corte per la sicurezza dello Stato e che qualifica tutti i reati come politici.

Da questa notte, dunque, i diciannove terroristi sono sparsi in varie carceri della regione parigina ivi comprese quelle militari, dove dovranno attendere la conclusione dell'istruttoria che a quanto si presume d'ora in poi si svolgerà nel più assoluto riserbo essendo tutelata dal « segreto di Stato ».

Intanto l'azione della polizia continua. Gli agenti della brigata criminale e della giudiziaria, affiancata a quanto si sa dai servizi segreti e da funzionari italiani della Digos e della Ucigos, stanno conducendo un vero e proprio lavoro di archivio cercando di analizzare e catalogare l'importante e numerosa documentazione scoperta nei vari covi del gruppo terrorista francese.

Pare che questi documenti siano di estremo valore per gli inquirenti poiché fornirebbero numerosi dettagli sulle strutture dell' organizzazione clandestina « Action Directe ». In particolare lo spoglio accurato dei documenti, ritrovati in due appartamenti — l'uno in Rue des Pyrenées a Parigi e l'altro a Vincennes — potrebbero permettere di determinare quali sono gli effettivi legami che uniscono la francese « Action Directe » alle Br italiane ed a Prima Linea. Pare che la polizia francese abbia già raggiunto la quasi certezza che « Action Directe » aveva delle ramificazioni in vari paesi europei.

I brigatisti di Tolone e la torinese Olga Girotto, che fu arrestata in uno dei covi principali di « Action Directe » a Parigi, sembrano essere stati più loquaci di quanto non sembrasse all'inizio dell'inchiesta e subito dopo la loro cattura. E' su indicazione di Pinna, Bianco e della Marchionni che la polizia ha scoperto, in un appartamento apparentemente disabitato, la stamperia clandestina dove si fabbricavano i documenti falsi (particolarmente carte d'identità italiane) che servivano ad « Action Directe » e alle Br per fornire una qualsiasi identità, apparentemente legale, ad aderenti o fiancheggiatori.

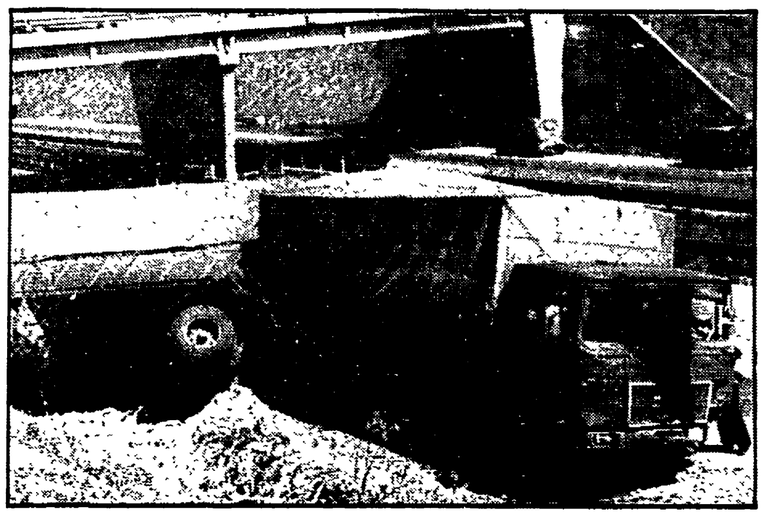
Gli inquirenti che studiano il dossier « Action Directe » proseguono febbrilmente la ricerca per identificare o catturare i numerosi membri del gruppo ancora latitanti. Tra gli altri l'attenzione è puntata su due persone che sembrerebbero avere un ruolo di primo piano nell'organizzazione e che erano tra l'altro degli assidui frequentatori dell'appartamento in cui fu arrestata la torinese Olga Girotto. E' a questi due — Jean-Marc Rouillan e Nathalie Menigon — che si attribuisce la paternità dell'attentato compiuto il 18 marzo scorso contro il ministero della cooperazione. Foto della coppia sono già apparse più volte sui giornali francesi e sono state distribuite a tutti i commissariati di polizia del paese.

Ieri notte il deferimento formale degli imputati alla Corte, che giudica i reati di carattere politico, si è svolto a porte chiuse e nulla si è saputo circa le dichiarazioni fatte dai diciannove terroristi.

Anche sull'andamento della richiesta di estradizione da parte delle autorità italiane non si sa nulla di preciso. I termini per presentare la documentazione necessaria sono abbastanza lunghi: tre settimane per la richiesta preliminare e 45 giorni per la esposizione dettagliata dei capi di accusa che per Pinna, Bianco e la Marchionni sono — come è noto — principalmente quelli di aver partecipato alla strage di via Fani

E' certo tuttavia ormai che l'eventuale estradizione potrà avvenire soltanto dopo il giudizio della Corte per la sicurezza dello Stato

Franco Fabiani



Ruba un TIR e poi muore durante un conflitto con i carabinieri

DESIO — Un giovane è morto in una sparatoria fra carabinieri e banditi dopo una rapina ad un camionista lussemburghese che era stato costretto ad abbandonare il suo « Tir » ai malviventi.

La vittima, identificata per Tommaso Presacane di 24 anni, originario di Castellaneta (Bari) ma residente a Seveso (Milano), era a bordo del « Tir » rubato e intercettato da una pattuglia dei carabinieri sulla Meda-Milano nel territorio di Desio.

La sparatoria è avvenuta poco prima delle tre ma l'antefatto risale all'1,45. A quell'ora, a Como, in piazzale Camerlata dove sostano i « Tir », il camionista Diether Veige di 52 anni, originario di Essen (Germania) e residente a Lussemburgo ha sentito bussare da un finestrino e si è visto puntare contro la pistola da tre malviventi. Dopo essere stato costretto a scendere, il camionista è stato rapinato di valuta straniera per un valore di 700-800 mila lire e quindi legato ad un albero. I malviventi sono poi fuggiti a bordo del « Tir », carico di una ventina di quintali di fili di rame, seguiti da un'automobile con complici.

Circa un'ora più tardi Veige è stato liberato da un altro camionista, richiamato sul posto dai guaiti del cagnolino della vittima della rapina. E' stato così dato l'allarme alla polizia e ai carabinieri. Qualche minuto dopo il « Tir » rubato è stato intercettato da una pattuglia di carabinieri nella zona di Desio. All'intimazione di « alt », il bandito che era alla guida avrebbe tentato di « speronare » l'automobile dei militari.

Successivamente c'è stato il conflitto a fuoco durante il quale è morto il Presacane. I suoi complici invece sono fuggiti con una Mini che faceva da appoggio al « Tir »

NELLA FOTO: il « Tir » rubato precipitato dal cavalcavia della Superstrada.

L'attentato rivendicato da «Ronde armate»

Una bomba distrugge l'auto del capo Digos di Cosenza

Il dirigente era appena rientrato nella sua abitazione con i figli e la moglie

COSENZA — Con due telefonate alla redazione del « Giornale di Calabria » è stato rivendicato dalle « Ronde armate » l'attentato al vice questore e capo della Digos (ex ufficio politico) di Cosenza, Mario Gonzales. Poco dopo le 21 di mercoledì un ordigno contenente dinamite ha completamente distrutto l'autovettura, una Fiat 124, di Gonzales il quale, con la moglie e i figli, solo da pochi minuti era rientrato nell'abitazione situata al centro della città. La deflagrazione è stata così potente da distruggere i vetri di alcune abitazioni circostanti ed è stata avvertita in quasi tutta Cosenza. Si era pensato ad un primo tempo ad un ordigno ad orologeria, una bomba a tempo che, solo per fortunate circostanze, non avrebbe causato una strage. Ieri mattina un esperto artificiere della questura di Napoli ha precisato che la bomba era composta da dinamite e che è stata deposta sotto la macchina del funzionario pochi minuti dopo che questi aveva fatto rientro in casa.

L'attentato a Gonzales, un funzionario che negli ultimi anni aveva seguito tutte le vicende politiche più o meno calde della questura cosentina, ha destato enorme impressione. Le indagini — come ieri hanno precisato gli inquirenti — tengono d'occhio soprattutto l'area dell'autonomia. Negli ultimi tempi Gonzales aveva ricevuto minacce in occasione di alcuni arresti effettuati fra gli autonomi e sui muri di Palazzo degli Uffici (abituale ritrovo degli adepti di autonomia) erano comparse scritte minacciose contro Gonzales. Gli accertamenti, le perquisizioni e gli interrogatori effettuati finora hanno portato ad un solo arresto, peraltro non collegato all'attentato dell'altra notte: è un pregiudicato di 24 anni, sorvegliato speciale di pubblica sicurezza, un tossicodipendente, Carmine D'Angelo, detto Bobo, trovato in possesso di dieci tavolette di hascisc. D'Angelo risultava pure un frequentatore degli ambienti autonomi cittadini dove negli ultimi tempi si è assistito ad una « strana » fusione fra vecchi militanti dei collettivi autonomi e ex fascisti.

Telefonata a Genova sul terrorista ucciso

Le Br: «Il morto è Riccardo Dura»

Dalla nostra redazione

GENOVA — Una telefonata delle « Brigate rosse, colonna genovese Francesco Berardi », è arrivata ieri alla redazione dell'Ansa a metà pomeriggio. « Riccardo Dura — ha detto l'anonimo interlocutore — è il nome del compagno non ancora identificato », poi sono seguiti alcuni slogans, con minacce particolari ai carabinieri, ai magistrati, ai giornalisti, « per la macabra e iurida propaganda di questi giorni ». Sono scattate le ricerche, e la figura di Riccardo Dura è venuta lentamente delineandosi: nato a Rocca Lumera in provincia di Messina nel settembre del '50, noto alla Digos, aveva fatto parte di « Lotta continua » da almeno tre anni di lui non si sapeva più nulla.

E' davvero lui il quarto terrorista del covo di via Fracchia, ricordato dal volantino delle BR con il nome di battaglia di « Roberto », indicato come « operaio marittimo, membro della direzione strategica »? Per una conferma ufficiale, ovviamente, è troppo presto. Per ora si possono registrare solo pochi elementi che avallerebbero la veridicità della telefonata. Una foto di qualche anno fa, ad esempio, che ritrae un Riccardo Dura con i baffi e i lineamenti simili a quelli del morto, anche se di fisico più smilzo. Uguale, secondo l'elenco dei dati somatici sulla carta di identità, l'altezza: 1 metro e 75.

E il dato « operaio marittimo »? Potrebbe essere un'altra coincidenza. Pare infatti che Riccardo Dura, a partire dal '73, si sia imbarcato ed abbia navigato per qualche anno. In precedenza, fra il '71 e la data del probabile imbarco, avrebbe frequentato il circolo di Sampierdarena (una grossa delegazione genovese) di « Lotta continua ».

Prima ancora pare abbia frequentato un Istituto per geometri e ragionieri, senza però arrivare al diploma.

Le notizie più sicure su Riccardo Dura risalgono all'adolescenza e figurano su una cartella clinica: nel 1966, infatti, a soli 16 anni di età, entrò in manicomio, un ricovero coatto autorizzato dall'autorità di pubblica sicurezza per « stato di eccitamento ». Ci rimase 24 giorni, poi fu dimesso. Un mese dopo un altro ricovero, volontario questa volta, con la diagnosi si « sindrome depressiva con note dissociative », e la definitiva dimissione per « guarigione avvenuta durante lo stato di osservazione ».

Sempre dalla documentazione ospedaliera altri elementi: il padre, Mario, calzolaio, con un chiosco in una via del centro storico; la madre, Celestina Di Leo, ora sui sessant'anni, venditrice ambulante di tessuti, erano separati quando Riccardo, figlio unico, aveva cinque anni, e il ragazzo abitava con la madre nel quartiere di San Teodoro. Dopo il secondo ricovero madre e figlio si erano temporaneamente trasferiti nel paese d'origine, a Rocca Lumera. Al ritorno erano andati ad abitare in Salita Murta, a Bolzaneto, un'altra delegazione del capoluogo ligure. Infine, meno di quattro anni fa, Riccardo Dura si sarebbe allontanato da casa definitivamente

Per il resto poche novità. A tutto ieri, il rapporto ufficiale dei carabinieri a Palazzo di giustizia non era arrivato e, nell'attesa di notizie certe, le illazioni, basate su indiscrezioni più o meno fasulle continuano a moltiplicarsi. Ne è un esempio la voce, riportata ieri su alcuni quotidiani a grossi titoli, secondo cui in via Fracchia si sarebbero trovati i piani per un attentato al prefetto di Genova, generale Palombi. Ed è ugualmente di ieri la smentita, secca e categorica, da parte della Procura della Repubblica: « La notizia è priva di qualsiasi fondamento ».

Una notizia, infine, da Torino: uno dei tre fermati nel corso dell'operazione antiterrorismo, il geometra Italo Colletta, è risultato iscritto al nostro Partito fino al 1978, anno in cui la sezione cui apparteneva decise di non rinnovargli la tessera.

Rossella Michienzi

Altri 2 arresti per il sequestro Schild

CAGLIARI — Altri due arresti per il caso Schild: ad andarci di mezzo questa volta sono stati padre e figlio. A Roma è stato arrestato Antonio Moro, di 45 anni, nativo di Sarule (Nuoro). E' stato preso nella sua residenza in via delle Case 11 al Tuscolano quale presunto responsabile appunto del sequestro di Annabel Schild, la ragazza inglese rapita con i genitori il 21 agosto dello scorso anno e rilasciata dopo 7 mesi di prigionia.

L'arresto di Antonio Moro, su disposizione del giudice istruttore del Tribunale di Cagliari dott. Luigi Lombardini è stato effettuato da carabinieri del reparto operativo del gruppo di Cagliari.

Contemporaneamente a Sarule, centro del Nuorese a circa 30 chilometri dal capoluogo, è stato arrestato il padre di Antonio, il pensionato Salvatore Moro di 76 anni. Numerose perquisizioni sono state effettuate negli abitati di Sarule, Oristano e di altri centri in abitazioni di parenti ed amici della famiglia Moro.

Per il rapimento della famiglia Schild si trovano finora in carcere ben 11 persone. Oltre ai due Moro nella casa penale « Buoncammino » di Cagliari ci sono infatti Giovanni Bande, Giovanni Crudu, Mario Scano, Battistino Scano, Giovanni Rocca e Lorenzo Puddu, tutti di Orani (Nuoro), Mario Marcello di Portovecchio (Corsica), Francesco Rusui, di Nuoro e Salvatore Appeddu di Sarule. Sono ricercati invece i latitanti Mario Sedda, Mario Ghironi e Salvatore Scano tutti di Orani.

Antonio Moro è ritenuto, dagli inquirenti, un personaggio di primo piano del rapimento Schild. L'esistenza del mandato di cattura nei suoi confronti era stata tenuta segreta.

---

34 arresti a Bologna compiuti dai carabinieri

BOLOGNA — Coordinata dalla legione carabinieri di Bologna, è stata compiuta una vasta azione che ha interessato i gruppi di Bologna, Forlì, Ravenna e Ferrara. Decisa in vista delle imminenti festività pasquali, che portano — specie lungo il litorale adriatico — decine di migliaia di turisti, l'operazione si è articolata lungo l'arco di 48 ore e ad essa hanno partecipato, tra l'altro, militari del V Battaglione Emilia-Romagna, dei nuclei antisofisticazioni e sanità.

Tra i risultati più significativi, l'arresto di 34 persone, la denuncia a piede libero di altre 146, il fermo di polizia giudiziaria di quattro ed il rimpatrio, con foglio di via obbligatorio, di otto. I carabinieri hanno inoltre sequestrato 117 armi da fuoco di vario tipo e calibro, 9458 cartucce di vario tipo, quattro bombe a mano, cinque armi bianche e recuperato 63 automezzi rubati. Sono state ritirate 39 patenti di circolazione.

I carabinieri, che nell'operazione hanno impiegato 959 uomini e 290 automezzi, hanno contestato 2293 contravvenzioni al codice della strada, 117 alle leggi finanziarie e tributarie, 82 a leggi varie; hanno operato 132 perquisizioni (22 in campeggi) e recuperato refurtiva per un totale di oltre 200 milioni di lire. Sono stati recuperati anche sostanze stupefacenti, confezioni medicinali, prodotti alcolici di contrabbando, alimentari avariati o irregolari.

Cinque operai feriti per una esplosione

SASSARI — Cinque operai sono rimasti feriti dall'improvvisa esplosione di un detonatore all'interno di una galleria in una montagna di granito nelle campagne di Pattada (Sassari).

Dei feriti, Antonio Selva di 42 anni nativo di Roma, che è risultato essere il più grave, dopo le prime cure all'ospedale di Ozieri (Sassari) è stato trasportato all'ospedale civile di Sassari.

I sanitari si sono riservati la prognosi. Gli altri feriti — Giovanni Tanda di 23 anni nativo di Putifigari (Sassari), Adelfi Garau di 53 anni di Villadoria (Sassari), Antonio Fogarizzu di 47 anni di Pattada e Enrico Piu di 36 anni da Mores — hanno riportato lesioni e contusioni giudicate guaribili dai sanitari dell'ospedale di Ozieri dove sono ricoverati, dai 10 ai 20 giorni.

La sciagura è avvenuta per cause imprecisate nella galleria dove i 5 operai stavano lavorando per la realizzazione della condotta adduttrice alla diga del Rio Mannu di Pattada. I lavoratori rimasti feriti sono tutti dipendenti della ditta che sta costruendo la condotta.

Non trasmette più da Marte la sonda Viking Lander

PASADENA — La sonda Viking Lander 2, una delle due che hanno esplorato la superficie di Marte cercando invano tracce di vita, ha esaurito le batterie e si è « spenta » dopo aver lavorato per tre anni e mezzo.

Lo hanno reso noto funzionari della NASA, sottolineando il « completo successo » della missione costata svariati miliardi di dollari. La gemella della Lander 2 dovrebbe invece continuare a funzionare per parecchio tempo ancora nell'attuale decennio. Lander 2 atterrò su Marte il 3 settembre del 1976, seguendo Lander 1 scesa il 20 luglio di quello stesso anno. Le telecamere e i complessi apparati scientifici installati sulle due sonde fornirono agli studiosi una enorme quantità di dati. La sola Lander 2 scattò più di 1800 fotografie oltre a raccogliere elementi sulla composizione del suolo e dell'atmosfera marziana.

« La sua scoperta più importante — ha detto Frank Bristow della NASA — è forse la formazione di un sottile strato di ghiaccio derivato da acqua nelle latitudini più settentrionali ad ogni inverno ».

UNITÀ VACANZE
JUGOSLAVIA
soggiorni al mare
UNITÀ VACANZE

Rinascita nel n. 14 da oggi nelle edicole

- Il giudizio negativo (editoriale di Gerardo Chiaromonte)
- Governo e questione morale - Spezzare i legami tra apparati statali e interessi di partito (articoli di Edoardo Perna e Pietro Barcellona)
- Il vero nemico del partito armato (di Fabio Mussi)
- Il nostro confronto con le sinistre europee (intervista a Giorgio Napolitano)
- Il dibattito sul mestiere del sindacato (interventi di Sergio Garavini e Luigi Spaventa)
- Inchiesta/Le amare attese dei pensionati (di Arvedo Forni)
- El Salvador tra riforme mancate e guerra civile (di Marco Calamai)
- Stati Uniti - Ma Ted Kennedy è davvero un'alternativa (di Leonardo Paggi); C'è ancora l'altra America, ma è cambiata (di Carla Pasquinelli)
- Vivere con Fourier, con Sade e con Barthes (di Ottavio Cecchi)